

## SOMMARIO DEL FASCICOLO

LORENZO BIANCHI e PAOLO NEDIANI. *Commento ad altre due odi del Carducci*: pp. 1-19 — LUIGI DAL FANE. *Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi*: pp. 20-82 — RODOLFO FANTINI. *Le antiche scuole di Budrio*: pp. 83-96 — NINO SARAJA. *Bologna giacobina*: pp. 99-141 — FERDINANDO RODRIGUEZ. *La quadreggia della Biblioteca Universitaria di Bologna*: pp. 143-147 — MAURA MARIA PEZZOLI. *Ricordo di Andrea Caronti nel settantacinquesimo anno dalla morte*: pp. 148-151 — TORQUATO BARRIEMI. *Di un cimelio leopardiano donato a Giosuè Carducci*: pp. 152-159 — G. FALZONE FONTANELLI. *I manoscritti di Luigi Concato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*: pp. 160-168 — ALDO ADVERSI e FRANCA BARRIEMI. *Villa Foschella, la sua Partecipanza, la sua Chiesa*: pp. 169-187 — ADRIANA ARPELLI. *«Bologna Perustrata» di Antonio di Paolo Masini e l'«Aggiunta» inedita del 1690*: pp. 188-237 — *Neerologi* — ENRICO MARIA FUSCO. *Libri d'oggi*: pp. 246-268 — *Recensioni*.

## INDICE TRENTENNALE DELLA RIVISTA «L'ARCHIGINNASIO»

(1906 - 1935)

A CURA DEL DOTT. ALBERTO SERRA-ZANETTI

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunciate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni. L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti e notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

**Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in  
relazione di cambio . . . . . L. 2500**

**Per i non abbonati . . . . . L. 3000**

**Alle librerie sconto del 25 %.**

**(Franco di spese di spedizione)**

**In vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio  
o presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna**

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO LII  
1957

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
COMUNALE DI BOLOGNA \* \* \*

ANCORA CARDUCCI E BOLOGNA

## Commento

ad altre due odi del Carducci (\*)

### LE DUE TORRI

#### Asinella

Io d'Italia dal cuor tra impeti d'inni balzai  
quando l'Alpi di barbari nebbiarono  
e su 'l populeo Po pe 'l verde paese i carrocci  
tutte le trombe reduci suonavano.

4

#### Garisenda

Memore sospirai sorgendo e la fronte io piegai  
su le ruine e su le tombe. Irnerio  
curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande  
lento parlava al palvesato popolo.

8

#### Asinella

Bello di maggio il dì ch'io vidi su 'l ponte di Reno  
passar la gloria libera del popolo,  
sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice  
a l'ondeggiante rossa croce italica.

12

(\*) Si veda in STRENNA STORICA BOLOGNESE, anno VII, 1957, pag. 29 e sgg. il commento alle odi *Nella piazza di San Petronio e Fuori alla Certosa di Bologna*.

1



Garisenda

Triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d'Imelda  
 cozzâr le spade de i fratelli e corsero  
 lunghi quaranta giorni le furie civili crollando  
 tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere. 16

Asinella

Dante vid'io levar la giovine fronte a guardarci,  
 e, come su noi passano le nuvole,  
 vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno  
 premergli tutti i secoli d'Italia. 20

Garisenda

Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore  
 l'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,  
 in suo giudizio Dio non volle che io ruinassi  
 su Carlo quinto e su Clemente settimo! 24

23 Settembre 1889 (1872?).

Da *Odi barbare*, l. I (in *Poesie di G. C.*, Zanichelli edit., pag. 851).

Il titolo *Le due torri*, così asciutto, suona storicamente austero e insieme affettuosamente familiare. Aggiungere « di Bologna » era specificazione opportuna nel titolo dei distici *Fuori alla Certosa*, scritti un decennio innanzi, dove Certosa ha il significato tutto locale bolognese di cimitero. Qui invece basta quel ricorrere, nel contesto dell'ode a dialogo<sup>(1)</sup>, subito e alternativamente i nomi celebri dell'Asinella e della Garisenda; le quali poi sono una particolarità così caratteristica di Bologna, che questa suol anche chiamarsi appunto « La città delle due torri » (sia pure alludendo a semplice curiosità topografica).

Ma di questi monumenti che restano a rappresentare « una età per glorie e sventure osservanda » il Carducci ha soprattutto un appassionato interesse storico e una conoscenza informatissima. Ne sono prova le relazioni (Ed. Naz. XXI 283 sgg.) in cui egli, segretario della Deputazione di storia patria per le provincie di Roma-

<sup>(1)</sup> Analogamente, un'altra ode a dialogo (in *Rime nuove*, scritta nel 1873) è intitolata *I due titani*.

gna, venne validamente compendiando le molte accurate letture fatte dal presidente conte Giovanni Gozzadini « Su le torri gentilizie di Bologna » ecc. nelle tornate dall'anno 1868 al 1874. E altra più splendida prova ne è il discorso celebrativo nel 1888 *Lo Studio di Bologna* (VII 177 sgg.), la cui preparazione lo portò ad ampliare e approfondire la sua conoscenza e coscienza storica su Bologna e l'Italia in quei medesimi tempi. Tali occasioni non potevano lasciare indifferente la sua fantasia poetica.

Un anno dopo il discorso su *Lo Studio*, fu composta l'ode (1889). Di essa però egli già aveva avuto una prima idea vaga dal lontano 1872; ma senza farne nulla. Solo tre mesi prima della composizione definitiva, quasi ancora inseguendo il balenante fantasma, aveva cominciato l'esecuzione in forma diversa, che riporteremo nella Postilla aggiunta in fondo. Finalmente il 23 settembre del suddetto anno 1889 l'ode prese il volo libera e sicura.

Ode breve (ventiquattro versi in sei strofe tetrastiche), ma densa di contenuto e ricca di forza variamente suggestiva. E' una specie di « contrasto », come si usava e diceva anticamente, o scambio di parole e sentimenti fra le due torri dal primo all'ultimo verso. Il poeta non si affaccia né a narrare né a descrivere o commentare: tutto resta assorbito da ciò che dicono e da come lo dicono le torri, spettatrici ad un tempo e partecipi di quanto vengono evocando a mano a mano.

A ben comprendere lo spirito informatore, ricordiamo certi dati che parte associano, parte diversificano le due torri. Vicinissime quasi accanto l'una all'altra, sorgono ben in vista isolate nella centrale piazzetta di Porta Ravegnana: le accomuna la quasi contemporaneità dell'origine (l'Asinella « dicesi » finita nel 1109 e cominciata la Garisenda nel 1110) e così pure l'egual destino che le ha salvate fino a noi attraverso tanto fluttuar di secoli e di eventi. Ma l'Asinella<sup>(1)</sup> compiuta e integra nella sua altezza unica di m. 97,60, sottile, chiara, diritta (ché l'inclinazione lieve di m. 1,20 verso ovest è pressoché inavvertibile a chi guarda), troppo contrasta con la compagna, alta solo m. 47,50, più grossa e scura, pendente con un forte strapiombo di m. 2,37 verso ovest e rimasta interrotta, pare, durante la costruzione per un cedimento del terreno quando l'altezza raggiunta era maggiore dell'attuale; onde a mezzo il secolo XIV fu ancora mozzata per sicurezza.

Pertanto ai due diversi aspetti corrispondono due caratteri diversi, quantunque nell'apparente opposizione si integrino a vicenda come il diritto e il rovescio di una medaglia. Il che si rivela

<sup>(1)</sup> Cfr. R. AMBROSINI, *La Torre degli Asinelli*. Bologna, Libreria Romagnoli Dall'Aequa, 1904.

nell'intreccio del dialogo. Gioiosamente balda l'Asinella alta nel sole. E parlando nelle strofe 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> esalta le glorie dei propri tempi: vale a dire

- a) l'impetuoso affermarsi dei Comuni,
- b) la vittoria di Fossalta,
- c) il mirabile poema di Dante.

Mestamente pensosa la Garisenda curva verso terra. E parlando nelle strofe 2<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> sospira sugli avanzi del passato, sulla grandezza romana che fu e sulle ripetute sventure recenti: vale a dire

- a) ruine e tombe e primi albori dello Studio con Irnerio,
- b) tragedia di Imelda Lambertazzi e stragi cittadine,
- c) incontro di Carlo V e Clemente VII e fine dei Comuni e della libertà d'Italia.

La poesia è tutta in questa doppia serie di efficaci rapidi scorcii, tracciati dalle interlocutrici come episodi palpitanti di vera vita vissuta ... e così presenti alla sensibilità moderna dell'italiano Carducci.

*Metro.* - « Pitiambico secondo », unico in quest'ode tra le Barbare carducciane, come unico è tra i Carmi di Orazio nell'Epodo XVI, al cui tipo si riporta, « sola combinazione di siffatti versi (dice il Carducci) che ci resti in tutta l'antichità » (Ed. Naz. XXIX 148). I versi sono l'esametro dattilico alternato col trimetro o senario giambico; e formano in Orazio una lunga serie di distici, nel Carducci invece sei compatte strofe tetrastiche.

Come di solito, il *trimetro giambico* è reso qui sempre con l'endecasillabo sdrucciolo, l'*esametro* con un settenario più un novenario (ottonario al v. 21), tutti piani; se non che nelle strofe dispari il settenario che costituisce la prima parte dell'esametro è costantemente tronco. Metro e struttura, si vedrà, hanno la loro ragion d'essere in unità indissolubile.

\*\*\*

Strofa I (vv. 1-4). - *Come sorse l'Asinella nel pugnace e irresistibile affermarsi dei Comuni italiani.* - Asinella e Garisenda, di volta in volta indicate a nome davanti alle strofe, non sono cose materiali, tanto la loro presenza impone ed eccita; sono personaggi, epperò parlano animatamente a « contrasto » e forse a sfogo reciproco.

1-2. Io: parola in posizione forte, subito a principio e pronunciata col tono di chi sente fortemente di sé. - D'ITALIA DAL CUOR: da Bologna. Detto in senso geografico per la postura « nel mezzo,

a pie' del monte, di faccia al regno lombardo, di costa all'Esarcato e alla Pentapoli »; e in senso morale, perché nel tumultuante secolo decimoprimo « accolse i diversi spiriti che confluivano a una nuova animazione » (Ed. Naz. VII 183-184). *Cuor* vale dunque logicamente punto di convergenza e di propulsione, ma praticamente c'è pur nella frase un caldo soffio sentimentale. - BALZAI: sorsi con gagliarda spinta in su, quale si palesa nella linea della torre arditamente slanciata. Quel sorgere avveniva TRA IMPETI D'INNI, cioè quando tutt'intorno risonavano impetuosi canti d'incitamento, di ardore e di esultanza nella lotta durata variamente lungo quel secolo e finita vittoriosa, com'è chiarito nel resto della strofa. (Non passi inosservato l'energico iato *tra/impeti*). - SNEBBIARONO: furono sgombre di barbari invasori come al dissiparsi d'una nebbia opprimente.

3-4. Due versi veramente trionfali, che squillano espandendo la loro gioia su la natura anch'essa libera e festante. - POPULEO: che scorre maestoso tra file di pioppi lungo le rive. L'antico e pur fresco aggettivo latino ben s'accoppia col primaverile *verde* della pianura. - I CARROCCI: dei vari comuni. Al centro delle milizie cittadine, erano essi il simbolo della patria col vessillo, l'altare, la campana e i trombettieri dalle lunghe trombe. - REDUCI: tornando dalle vinte battaglie. Inconsueta nel Carducci (o sfuggita?) la forma *suonavano* col dittongo mobile su sillaba non tonica. Cfr. p. es. in *Sogno d'estate*, che è del 1880, il v. 16: « Però che la campane *sonavano* su dal castello ». Ed anche nel frammento in forma di canzone c'è *sonava*, al v. 17.

Tutta questa prima strofa vibra letificante. L'entusiastica Asinella dalla sua cima soleggiata guarda avanti e lontano nello spazio e nel tempo: nello spazio fino alle Alpi *snebbiate*, nel tempo fino alla gran giornata della Lega lombarda (Legnano, 29 maggio 1176), a cui certamente qui allude coi *carrocci reduci* dopo la sconfitta e fuga dell'imperatore teutonico Federico I Barbarossa di Hohenstaufen.

Str. II (vv. 5-8). - *Si piegò, nel suo sorgere, la Garisenda su ruine e tombe, mentre Irnerio si curvava sui libri della romana sapienza giuridica.*

5-6. « Della pendenza tutta insieme dell'edifizio è da riportare la causa a un abbassamento del suolo durante la costruzione » (Ed. Naz. XXI 312). Così scrive il Carducci diligente segretario della Deputazione di storia patria. Ma il Carducci poeta immagina ben altra causa volontaria del fatto in questi versi, che d'un

tratto illuminano umanamente l'intimo carattere della Garisenda. Versi lenti, sospiriosi; carattere altrettanto appassionato quanto meditativo e contenuto. - MEMORE: di un così lungo passato di glorie e sventure, tutto un succedersi di popoli ed eventi scomparsi, ma non obliabili per chi ne frughi e interroghi le tracce rimaste, specialmente copiose a Bologna. - LA FRONTE IO PIEGAI: venerabonda e non curiosa delle cose piccole. - RUINE... TOMBE: di monumenti e di uomini illustri. E pensa soprattutto a quelli della civiltà romana; perciò dà subito rilievo all'opera meritoria del contemporaneo Irnerio. Per l'efficacia della rappresentazione artistica, si avverta nelle parole della Garisenda quel *Memore*, modesto ma severo richiamo in primo piano, che è contrapposto al baldanzoso *Io* dell'Asinella e che subito si attenua posando sul lungo somnesso *sospirai sorgendo*, a cui segue una pausa.

7-8. GRAN VOLUMI: grandi per la mirabile sapienza giuridica che contengono. Sono i libri della famosa raccolta giustiniana, comprendente il *Corpus iuris civilis* (cioè il Codice e le Pandette o Digesto), il manuale delle Istituzioni e le Autentiche o Novelle. Su quei libri insegnò agli inizi dello Studio bolognese Irnerio (cioè Guarnerio, 1060?-1129?), giurista e glossatore insigne, detto « lucerna del diritto », *lucerna iuris*, riaccesa al contatto di quei documenti di romanità trasmessi a Ravenna e da Ravenna a Bologna. - LENTO: con ponderata gravità solenne. - ROMA LA GRANDE: trema nella frase, come nella precedente *gran volumi*, l'ammirazione esaltata ed esaltante per « Roma la grande e la santa, come era salutata nell'antiche epopee » (Ed. Naz. VII 466). - PALVESATO: munito di palvese o pavese, scudo oblungo che proteggeva tutta la persona. Popolo dunque pronto sempre all'azione, pur troppo anche (come dirà poi nella strofa IV) trascorrendo a lotte faziose per discorde esuberanza di vita nell'ordinamento comunale non ancora o non saldamente equilibrato. E la parola d'Irnerio è come se, nella scuola e di là della scuola, fosse rivolta direttamente al popolo perché appunto mostrava « le forme civili alla nuova società nelle norme superstiti dell'antico diritto » (Ed. Naz. VII 184).

A tal proposito, il Carducci nel citato discorso su *Lo Studio di Bologna* (VII 192) descrive l'affresco di Luigi Serra nella volta di una sala del palazzo di città. Vi si vede un glossatore (Irnerio?) raccolto a scrivere in un codice scelto tra molti ammucchiati sul pavimento, « né volge pur l'occhio dalla sua cattedra », mentre « lungi, dietro a lui, ride Bologna » e in fondo nella pianura tornano giubilanti le schiere col vinto re. Anacronistico il materiale raccostamento del glossatore e di re Enzo, ma vuol così rappresen-

tare scenograficamente unite le due glorie di Bologna dotta e guerriera, lo Studio e Fossalta, cogliendo — pare al C. — lo « spirito poetico della storia ». Se non che tale spirito è poi reso dal Carducci stesso con arte ben altrimenti limpida e coerente nell'ode, dove l'immagine di Irnerio ha trovato una geniale figurazione sintetica in due versi, e Fossalta riempie di sé la successiva III strofa.

Str. III (vv. 9-12). - *Il ritorno dei vincitori da Fossalta*. - Insiste l'Asinella nel rievocare episodi gloriosi. Prima aveva esaltato il periodo di fervore eroico che portò alla vittoria di Legnano; ora passa d'un balzo a quella di Fossalta (nel secolo di poi, 26 maggio 1249), che segna il momento di maturità e concordia nello sviluppo dell'assetto comunale e in particolare il colmo della potenza di Bologna nella libertà.

9-10. - BELLO: esclamazione esplosiva di godimento personale (*ch'io vidi*) e vagheggiamento particolareggiato (*su'l ponte di Reno*), che si alza ed espande con un verso d'intonazione epica (*passar ecc.*) - GLORIA LIBERA: gloria del popolo combattente nella libertà. *Popolo* è intenzionalmente ripreso dal v. 8; e *libertas* è parola scritta nel vessillo di Bologna.

11-12. Costruisci: e te, sangue di Svevia. Enzo, prediletto figlio dell'imperatore Federico II di Svevia, venticinquenne, re di Sardegna. A capo dell'esercito imperiale combatté valorosamente nella battaglia durata due giorni contro i bolognesi e i confederati guelfi, ma fu vinto e cadde prigioniero. Cfr. *Nella piazza di San Petronio*, v. 18: « e co'i re vinti i consoli tornavano ». - BIONDA CERVICE: espressione di gentilezza e rispetto (*cervice* = nobile capo) per il vinto re, giovane bello e prode. E fu tenuto in cortese prigionia per ventitré anni fino alla morte nel palazzo in piazza del Nettuno, che da lui prende il nome di Palazzo di re Enzo. - CROCE ITALICA: rossa in campo d'argento nel gonfalone bolognese. L'invitta libertà dei Comuni è riconosciuta in quel chinarsi di Enzo davanti al gonfalone. E' detta *italica* con speciale rilievo per il ridestarsi della coscienza nazionale nel migliore tempo dei nostri Comuni: vedi i vv. 1 e 20. Anche in « sangue di Svevia » è implicito il rilievo che il rinnovato impero nonostante il reverenziale titolo di « sacro romano », era in realtà mezzo di dominio in mano germanica.

Str. IV (vv. 13-16). - *Episodio d'Imelda e stragi cittadine*. - « I funesti amori di Imelda Lambertazzi e di Bonifacio Geremei, narrati dal Ghirardacci sotto l'anno 1274, rimangono una bella e pietosa favola romanzesca » (Ed. Naz. XXI 314). Pur ciò sapendo,

il C. qui l'introduce perché una dolorosa verità storica sono invece le stragi che da essa favola sarebbero derivate. E con le parole della Garisenda si insiste nel deplorar quelle stragi, triste esempio delle intestine lotte che funestarono Bologna e i Comuni in genere, malgrado le glorie. Basta pensare che la leggenda bolognese di Imelda e del pari quella veronese, così simile, di Giulietta e Romeo sono indicative di uno stato di cose che Dante bollò nell'invettiva del *Purg.* VI: « e l'un l'altro si rode / di quei che un muro ed una fossa serra ». Infatti nella seconda metà del Duecento Bologna era dilaniata dagli odii di parte tra Guelfi (capeggiati dalla famiglia dei Geremei) e Ghibellini (capeggiati dai Lambertazzi). Storicamente è assodato che, avendo i Geremei nel maggio 1274 mandato il carroccio contro la ghibellina città di Forlì, i Lambertazzi montarono in furore e una feroce battaglia tra le due parti seminò di strage e rovine Bologna per quaranta giorni. Finì con la cacciata dei Lambertazzi e consorti ghibellini.

Solo due secoli dopo comparve tra le *Porrettane* di Sabadino degli Arienti, 1483, la novella di Imelda. Rimane Sabadino la prima fonte. Più tardi alla fine del Cinquecento ne fu tratta la narrazione da fra Cherubino Ghirardacci e inserita nella sua *Historia di Bologna*, donde passò negli storici posteriori.

13. TRISTE ecc.: contrapposto a *Bello* del v. 9. - IMELDA: Lambertazzi. Non curando le inimicizie di parte, si strinse d'amore segretamente con Bonifacio Geremei; ma questi, scoperto dai fratelli di lei, fu trucidato con arma avvelenata. La donna si gettò sul cadavere succhiando la ferita e anch'essa rimase morta. Pietà e vendetta scatenarono allora le *furie civili*. Così la leggenda.

15-16. CROLLANDO: (è una specie di ablativo assoluto latino): mentre crollavano per opera di quelle furie. Circa l'uso intransitivo di *crollare*, cfr. l'ode *A Vittore Hugo* (1881, in *Rime nuove*), v. 63: « come scenari vecchi *crollan* regni ed imperi ». - TRA IL VASTO SANGUE: in mezzo al sangue dilagato. - ARDUE: alte. E tuttavia non crollarono la Garisenda e l'Asinella, testimoni di sì triste spettacolo.

Str. V (vv. 17-20). - *Dante e l'ispirazione del divino poema*. - L'Asinella non ha ulteriori evocazioni da contrapporre a compenso di quelle « *furie civili* ». Ma ha pur qualche cosa di miracoloso che alto vola e tutto abbraccia: la visione dantesca, rivelatasi proprio in quei duri tempi.

17-18. VID'IO: (cfr. *Io vidi* del v. 9) attestazione stupefatta e ripresa ancora con *VIDI* al v. 19, tanto par « cosa incredibile e vera ».

- LA GIOVINE FRONTE: quando fu a Bologna da giovane e dovette provare l'impressione che poi gli suggerì la famosa terzina (*Inf.* XXXI, 136 sgg.):

« Qual pare a riguardar la Garisenda  
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada  
sovr'essa sì che ella incontro penda ».

Veramente però il C. non si ferma a questo particolare, che del resto si riferisce solo alla Garisenda e alla sua pendenza, bensì rileva in Dante l'abito del levar la fronte fin da giovane a guardare in alto (e non con gli occhi solo, ma con l'anima). Il che è più riferibile alla maggiore delle due torri; ma essa, che ora qui parla, usa il plurale (*guardarci*, su *noi*), perché formano insieme una coppia non scompagnabile. Se non che, riaffermato questo, torna il « contrasto » per il divario (tra l'una più bassa, curva in giù, e l'altra sovrastante, eretta al cielo), sul quale si fonda la poesia. Naturale quindi che l'Asinella sia quella in grado di vedere (*vid'io*, *vidi*) tanto l'atto di Dante quanto i fantasmi ecc. - PASSANO LE NUVOLE: trattandosi di Dante, è giusto e spontaneo il riferimento alla terzina su citata, ma come semplice spunto di carattere fisico. Ben però il Carducci ne trae un paragone per una originale immagine metaforico-morale, che richiama piuttosto quest'altra terzina dantesca (*Purg.* XIV 148 sgg.):

Chiàmavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira  
mostrandovi le sue bellezze eterne,  
e l'occhio vostro pur a terra mira.

A terra, come la Garisenda (« e la fronte io piegai », v. 5).

19-20. FANTASMI E FANTASMI: quelli che riempiono la Divina Commedia. - PREMERGLI TUTTI I SECOLI: tutti i secoli della storia d'Italia far ressa a lui da ogni parte incalzandolo, affinché ne traesse fulgore perenne a illuminar l'avvenire. Immagine non meno potente che degna.

Str. VI (vv. 21-24). - *Incontro di Carlo V e Clemente VII*.

21-22. SOTTO VIDIMI: vidi sotto di me. L'Asinella, conforme alla sua natura, ha sempre guardato da quell'altezza cose e fatti che innalzano, e ha terminato con Dante che leva la fronte in su e coi fantasmi di sublime idealità che passano su lui; e si è compiaciuta nel dire *vidi*. La Garisenda ha guardato terra terra meditando e sospirando per crude realtà, e non ha sentito finora l'orgoglio del dire *vidi*. Ma come ha contrapposto a *Bello di maggio il dì* il suo ben più lungo *Triste mese di maggio*, così ora contrappone un amaro

Sotto e purtroppo un *vidi* deplorante con uno sconfortato OH ME MISERA, perché tocca d'un fatto che segnò la fine dei superstiti Comuni e l'asservimento d'Italia durato più secoli. - IMPALMATI: stretti mano con mano (metaforica immagine iustica), cioè in pieno accordo. L'incontro avvenne il 15 novembre 1529 tra Carlo d'Asburgo e Clemente VII de' Medici per il Congresso di Bologna (novembre-dicembre) inteso a stabilire una pace generale della cristianità e a dar assetto alle cose d'Italia. In realtà consacrò l'onnipotenza della Casa d'Asburgo. Il Papa, pattuita la restaurazione medicea in Firenze, coronò Carlo V prima nella cappella del palazzo pontificio come re d'Italia (22 febbraio 1530), poi (24 febbraio) come Imperatore del Sacro Romano Impero nella Chiesa di San Petronio, con cerimonia solenne, che ripeté per l'ultima volta quella medioevale nell'idea e nel rito.

23-24. IN SUO GIUDICIO: imperscrutabile. - NON VOLLE: come essa la Garisenda avrebbe voluto, prevedendo le conseguenze prossime e lontane, a cominciare dalla caduta della Repubblica fiorentina (12 agosto 1530) dopo un anno d'assedio e il sacrificio eroico di Francesco Ferrucci a Gavinana. - CHE//IO: lo iato dà forte risalto all'io e accentua l'insofferenza delusa. - CARLO QUINTO: si veda in *Rime nuove* la *Ninna nanna di Carlo V* (1887), che dice: « Su 'l vecchio tempo che libero muore / Vien' la rete dinastica a gettare » e termina: « Presto! vogliam l'Europa imbavagliare ». - CLEMENTE SETTIMO: nell'Ed. Naz. XIX 54 si legge (1895): « Leone X, Clemente VII, Paolo III ondeggiano miseramente tra Carlo V e Francesco I, per amore di fare uno stato, non alla Chiesa, ma ai nepoti ». Superfluo è notare quale passione polemica difficilmente controllabile suscitassero nel C. questi argomenti storico-politico-patriottici, e non solo nei Giambi ed Epodi (1). Ma qui la passione, malgrado il sordo fremito degli ultimi due versi, non ha tempo di ribollire; tanto è in tutta l'ode la felicità dell'ispirazione depuratrice e tanta nei mezzi esecutivi la docilità al sicuro freno dell'arte.

DA OSSERVARE.

1.) *Motivo ispiratore.* - Non sembri contraddittorio l'affermare che l'ode, zeppa di materia storica, non può dirsi poesia storica essa stessa nel significato usuale. Infatti non narra o rappresenta

(1) Senza andar troppo lontano, ci limitiamo a ricordare il sonetto anche esso d'argomento bolognese, *Via Ugo Bassi* (1869, in *Giambi ed Ep.*): « Quando porge la man Cesare a Piero » ecc., dove non c'è posto che per « le folgori de l'ira ».

un fatto grande o piccolo, come ad esempio, per restare nell'età comunale, *Il Parlamento* (1876-1879) e *Faida di comune* (1875-1887); né fissa con l'evidenza di ben delineati quadri o scene i successivi momenti di un evento grandioso come i dodici sonetti di *Ça ira* (1883); ma in ciascuna delle sei strofe tocca un episodio diverso richiamandolo allusivamente con forte scorcio, senza svolgerlo.

D'altra parte non può dirsi poesia oggettiva, solo perché l'autore non interviene e lascia la parola alle *dramatis personae* Asinella e Garisenda. Prima di tutto, soggettivo e quasi autobiografico è il modo personale con cui esse rievocano i fatti veduti e insieme il loro commosso apprezzamento. In secondo luogo, non fanno che rispecchiare lo stato lirico del poeta, quasi portavoce de' suoi pensieri e sentimenti. *E' lui moderno che, la mente piena di storia, con accesa fantasia vede animarsi le due torri medioevali, le ode parlare in contrasto sulle vicende liete e tristi di quei tempi, come se intendesse non pur la voce, ma l'anima stessa di Bologna, anzi d'Italia, variamente vibrante davanti al fatale alternarsi di ascese e di cadute, di speranze e di riprese attraverso i secoli.*

Questo è il motivo ispiratore. Ma il poeta, lasciando impliciti i giudizi e gli ammonimenti, si tiene dentro i limiti precisi dell'artistica concretezza e convenienza: centro di visuale Bologna e protagonista vigoreggiante la civiltà dei Comuni esplicita dalla « risorta nel mille itala gente »; caratteri opposti ma complementari le due torri; pochi ma rappresentativi gli episodi (da una parte le azioni gloriose di Legnano e Fossalta e, sul trapassar di tutto, l'opera di Dante che non passa; dall'altra il pensiero delle ruine e tombe, la lezione che Irnerio trae dagli antichi codici per la vita civile, il triste scatenamento delle furie fratricide, e infine l'incoronazione asburgica, nefasto suggello della perduta indipendenza nostra, che lascia mute le interlocutrici). Termina l'ode e resta un senso di malinconica aspettazione virile.

2.) *Ragione Metrica.* - Anche il metro reca l'impronta del motivo ispiratore, che al chiarirsi della visione poetica determinò la scelta rispondente alle necessità creative. Orbene l'epodo latino, deplorante le guerre civili, rovina di una Roma già portata dai padri a tanta grandezza, mostrava certa analogia tra lo stato d'animo di Orazio e quello del Carducci, il quale nella storia dei Comuni vedeva riprodursi — esempio ammonitore — il destino di un'Italia ora gloriosa per virtù concorde, ora abbattuta per discordie intestine.

Più precisamente il pitiambico II, alternando l'ampio esametro eroico e il cadenzato o rampognante trimetro giambico, si prestava a rendere l'avvicinarsi di così contrastanti evocazioni del dialogo. Peraltro il C. alla continuità dei distici nello sfogo appassio-

nato di Orazio ha sostituito nell'ode strofe tetrastiche né troppo brevi né troppo lunghe, convenienti al moto scambievolmente del « contrasto ». E ha fatto sempre settenario tronco il 1° emistichio negli esametri dell'Asinella, in armonia col carattere baldanzoso di questa e coll'andamento più risentito d'ogni sua strofa rispetto al più rattenuto della Garisenda. Il che importa verità e varietà in ogni coppia strofica di botte e risposta. Metro dunque originale carduciano, dove con felice modernità l'antico è assorbito e la tradizione liberamente rinnovata.

POSTILLA.

A conferma di quanto s'è detto, riportiamo dall'Ediz. Naz. IV 309 i versi composti dal Card. sull'argomento in data 17-18 giugno 1889, tre mesi innanzi che gli uscisse di getto l'ode il successivo 23 settembre.

Piuttosto che un abbozzo o frammento, è il cominciamento di un primo tentativo in forma di canzone, che non ebbe séguito. Doveva svolgersi a « contrasto », come poi l'ode definitiva; ma evidentemente un « contrasto » mediante stanze di canzone (per loro natura liriche, lunghe, lente) era una stonatura. Le due sole stanze composte hanno 13 versi ciascuna, col seguente rigido schema di canzone divisa petrarchesca:

vv. 1-3: a b C (1° piede)	} Fronte
» 4-6: a b C (2° piede)	
» 7-10: c (verso chiave) d E e (1° volta)	} Sirma
» 11-13: d E E (2° volta)	

Naturalmente i capoversi hanno qui lettera maiuscola, nell'ode invece l'hanno minuscola: distinzione grafica costante del C. tra i metri tradizionali e quelli barbari.

LE DUE TORRI

Asinella

Io dal cuor de la terra  
 Di nuovo sangue ardente  
 Balzai vegliando al mio balcon sovrano;  
 E snebbiate di guerra  
 L'Alpi vidi e splendente

Sotto l'aurora il Po nel verde piano.  
 Vestiasi a mano a mano  
 Il suol di chiese, a gloria  
 Da la Pomposa uscía di Guido l'inno,  
 E tra il lieto tintinno 10  
 Del Carroccio in vittoria  
 Mostrava Irnerio su' gran libri chino  
 Roma eterna al novel popol latino. 13

Garisenda

Ed io verso la sera  
 Guardai con fronte china 15  
 La terra antica di gran sangue tinta.  
 Sonava una preghiera  
 Per la grande ruina  
 Ch'era di torri e di sepolcri cinta. 20  
 E una gente dipinta  
 Da que' sepolcri uscía,  
 E fiaccole di roghi aveano a mani;  
 E un vol di falchi strani  
 A le torri venía  
 Crocidando la guerra. In su le glebe 25  
 Cadeano i servi, innominata plebe.

17-18 Giugno 1889.

Le due stanze (26 versi), corrispondenti per contenenza alle prime due strofe dell'ode (8 versi di tutt'altra consistenza e vita), sono puramente descrittive senza diversificare tra loro di tono e di carattere, salvo che l'una — come torre di vedetta — balza vegliando « sotto l'aurora », mentre l'altra guarda la terra « verso la sera ». La descrizione par che abbia fine in sé stessa e s'appoggi, industriosa e letteraria, alle risorse dell'ingegnosità; anche certe espressioni, che poi ritroveremo nell'ode, aspettano la scintilla animatrice (p. es. vv. 1-6: *cuor de la terra, balzai, snebbiate, il Po nel verde piano*). Restringiamoci a qualche noticina esplicativa.

1. TERRA: città murata, Bologna.

7-13. Qui è verseggiato il seguente periodo di prosa (Ed. Naz. VII 184): « E già la musica risonante [notisi risonante e non ri-

suonante] con fresche note dal chiostro della Pomposa pareva salutare il risorgimento del popolo italiano [cfr. il sonetto *Fiesole* del 1886, v. 11: « La risorta nel mille itala gente »]; e le torri salienti negli antichi fòri delle città romane annunziavano calati al comune i signori feudali; e le nuove chiese levavansi con mista architettura come a benedire l'unione dei cittadini novelli ». Nel convento o abbazia di Santa Maria della Pomposa (presso Codigoro, provincia di Ferrara) il benedettino frate GUIDO d'Arezzo nel sec. XI restaurò l'arte musicale.

17. SONAVA: anche stavolta senza dittongo contrariamente al *suonavano* nel v. 4 dell'ode.

20. UNA GENTE DIPINTA: barbari tatuati, frugatori dei sepolcri a rapinare e incendiare.

25-26. IN SU LE GLEBE ecc.: cfr. *La Chiesa di Polenta*, del 1897, vv. 21-22: « ignoti / servi morian tra la romana plebe ».

LA MOGLIE DEL GIGANTE

Il Nettuno

Bianchi verni, estati ardenti,  
Quante mai pesâr su me!  
Trapassar maree di genti  
Vidi e nuvole di re. 4

Bella mia, dal fondo algoso  
Del mar nostro vieni su!  
In te vuole il suo riposo  
La mia bronzea gioventú. 8

La Sirena

Dal confin che il sol rallegra  
Qual mai voce risonò?  
Di quest'acque immense l'egra  
Solitudin lascerò. 12

O tu azzurro il crine e il dosso  
Bel cavallo, a me, a me!  
Vo' vedere il sole rosso  
E la faccia del mio re. 16

Il Nettuno

Il mio petto si confonde  
Di lassezza e di desir.  
Bella mia, per le glauche onde  
Non ti sento anche salir? 20

Bella mia, quando in ciel dorme  
La caligine lunar  
Ne la veglia de le forme  
Ci vogliamo disposar. 24

La Sirena

Ahi, mio re! l'informe eterno  
Demogòrgone non vuol,  
E la tenebra d'inferno  
Mi sorprende in faccia al sol. 28

Ahi, mio re! la tua carezza  
Chiedo in van, son tratta giú;  
E fu in van la mia bellezza  
Com'è in van la tua virtú. 32

Giugno 1896.

Da *Rime e ritmi* (in *Poesie cit.*, pag. 1049).

Nell'ode *Le due torri* ci è sembrato che, a cominciare dal titolo, trasparisca la familiarità e l'attaccamento personale del Carducci a Bologna e alla sua storia, anzi « la gratitudine (diciamolo con le sue parole scritte giusto due anni prima il 28 settembre 1887, Ed. Naz. XXV 277) e l'affezione che ho a questa città dove per ventisette anni vissi la vita vera. Se ho da fare ancora il professore, sento di non poter farlo utilmente che a patto di poter salutare, ogni volta che vado alla scuola o ne esco, la torre degli Asinelli ».

In quest'altra odicina di *Rime e ritmi*, scritta nel 1896, si sente pure fin dal titolo il suo amore per il popolo bolognese, dal quale per l'appunto ha tratto il titolo annotando: « Così il popolo, poeta eterno quando non guasto da' maestri, ha cominciato a chiamare la *Sirena*, scolpita da Diego Sarti per la fontana della Montagnola ».

Il *Gigante* è, per il popolo, la statua bronzea del Gian Bologna, eretta nel 1564 a coronamento dell'artistica fontana e dominante con la sua nudità serena la piazza che da lui prende il nome. Una delle meraviglie di Bologna, e rappresenta il Nettuno. Gigante, dunque, ma Gigante buono e confidenziale, secondo che viene popolarmente considerato con orgoglio affettuoso. Una volta collocato il gruppo scultorio di Diego Sarti a pie' della Montagnola quando fu costruita la scalinata del così detto Piccolo Pincio (1896), la *Sirena* ivi scolpita nella fonte relativa fu popolarmente battezzata « La moglie del Gigante ».

Il Carducci ha creato una poetica leggenda, interpretando e sviluppando lo spirito della denominazione popolare, in otto strofette. Ma se, tanto la *Sirena* quanto il Nettuno, stando al loro nome originario, sono figure dell'usato e abusato mondo mitologico classico, qui diventano personaggi che hanno qualche cosa di sentimentale romantico e, così isolati e lontani, spasimano invano di unirsi. Lui, esposto alle intemperie delle stagioni, e immobile tra il via vai della gente e il mutar dei regimi, la invita appassionatamente. Lei, salita alla superficie del mare su un cavallo marino, risponde con animo ardente; ma è tratta giù al fondo dall'inesorabile volontà del maligno spirito d'abisso.

*Metro*: strofe tetrastiche di versi ottonari (accoppiamento di due quadernari), a rime alternate. La forma dell'ode è a dialogo, con l'avvicendamento di due strofe per volta, ma tutte con calde effusioni, in cui si rivela e conchiude un fantastico dramma d'amore.

Il ritmo è piano e scorrevole, di tradizione melodicamente popolare, usato dal Carducci p. es. in leggende e romanze, quali *In Carnia*, *La leggenda di Teodorico*, *Faida di comune*, tutte di *Rime nuove*. Nel nostro caso poi si alternano versi piani e versi tronchi.

Il dramma, espresso con rapido svolgimento lineare e sintetico, comprende una prima parte (vv. 1-16) di reciproca aspirazione bramata, e una seconda parte (vv. 17-32) di fatale catastrofe.

1-4. - *Stanca insofferenza di Nettuno*. - PESÂR: mi oppressero come un peso nel loro lungo monotono succedersi di nevi e arsurre sopra e intorno a me, solo e senza riposo. - MAREE: un andare e venire ondeggiante come grandi masse d'acqua. - NUVOLE DI RE: fi-

gure apparenti in alto ma vaporose e labili a paragone delle masse o maree di genti. Tutta roba a lui estranea, senza nessuna intimità.

5-8. *Grido desioso*. - BELLA MIA: questo saluto amoroso si ripeterà poi insistente in ogni strofetta di Nettuno. - Moglie non è ancora, e non sarà se non nel vano loro sogno, per cui si sentono nati l'una per l'altro: « Ci vogliamo dispor » v. 24. - ALCOSO: dove non sono che alghe. - MAR NOSTRO: del mare di cui egli è re ed ella abitatrice. - VIENI SU: così dice rispetto a sé stesso, rappresentato sulla superficie marina. - BRONZEA GIOVENTÙ: tale è nel capolavoro del Gian Bologna. Ma qui l'aggettivo acquista il senso di « temprata e gagliarda ».

9-12. *Eco vivificante nella Sirena*. - CONFIN ecc.: limite superiore dell'acque, cioè distesa marina rallegrata dal sole. In quel *rallegra* senti il sospiro di lei, costretta al disabitato fondo d'acque immense (non ci sono che alghe: v. 5). Cfr. per contrasto il v. 15: *Vo' vedere il sole rosso*, e il v. 28: *in faccia al sol*. - EGRA: che rattrista come una malattia.

13-16. *Risoluzione pronta e pregustamento di felicità*. - AZZURRO ecc.: tale è il cavallo marino, non nella raffigurazione del gruppo scultorio, ma nella colorazione che i poeti immaginano simile a quella della superficie marina e del cielo. E dice *il crine e il dosso*, (cioè nel crine e nel dosso), a cui intanto essa si afferra, perché invece il resto del corpo equino termina in arcuata coda di pesce. Si noti che la *Sirena* è scolpita interamente con forma umana e non, come nella mitologia, con un bel corpo terminante in coda di pesce (*desinat in piscem*, dice Orazio). - SOLE ROSSO: aggettivo latineggiante nel senso di « colorito, dal vivace splendore », in antitesi col fondo algoso. - MIO RE: Nettuno è re delle acque, e quindi anche del fondo algoso; ma in quel *mio* si esprime pure un sentimento che corrisponde al *Bella mia* di lui. Si avverta infatti come questa prima risposta della *Sirena* finisca echeggiando la parola *re* che chiude la prima strofa di Nettuno, ma che qui, in bocca a lei nella frase intera, assume il prevalente senso di dedizione amorosa, come a dire « mio signore, amor mio », e non disdice alla *moglie* del Gigante, quale essa ormai si sente.

17-20. *Ansiosa attesa d'impazienza, che quasi fa presagire già la delusione*. - Da questo punto principia il repentino rovesciamento o crollo: « Non ti sento anche salir? ». La catastrofe è imminente. - ANCHE: ancora.

21-24. *L'invocazione si ripete con l'immaginoso vagheggiamento del suo sogno*. - IN CIEL DORME LA CALIGINE LUNAR: frase compendiosa, arditissima. Per ben intenderla, si ricordi che la notte

infonde riposo e sonno ai viventi e che, secondo antiche credenze popolari, nel raccolto silenzio, al pallido chiaror della luna, gli spiriti dell'oltretomba e dell'oltretomba si risvegliano e appaiono indisturbati. Letteralmente: « Di notte, quando nell'atmosfera si stende assopita la CALIGINE (vale a dire la velata luminosità della luna ». Qui dunque CALIGINE LUNARE significa « tenue velo di nebbiosità o vaporosità pervaso dal chiarore lunare ». Potrebbe fors'anche spiegarsi: « Quando si stende riposato e riposante quel chiarore scialbo lunare che, a paragone del *sole rosso*, non è se non caligine, ossia nebbiosità ». Preferiamo la prima spiegazione. [Ce ne dà conferma un periodo prosastico del Carducci (Ed. Naz. VII 169; *Per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio*, 1884). Contrapposte « le nebbie mantovane... agli splendori di Pausilipo » ecc., richiama del poeta « *i grandi riposati paesaggi della pianura natia sotto un velo di caligine candida che non è ombra* ». Anticipata analogia, naturalmente con minor poetica novità densa e concisa]. - Quanto alla VEGLIA DELLE FORME, o apparizione degli spiriti, si veda la romanticissima sestina carducciana *Notte di maggio in Rime nuove*, che è del 1885. - DISPOSAR: sposare. Quale invenzione più romantica di questo fantasticare del Nettuno classico? Ma ben a ragione il Carducci qui lascia le suggestioni mitologiche, per attenersi alla intuizione spontanea del popolo e, aggiungiamo, dello scultore moderno. Il quale ultimo ha fatto una « Sirena » *sui generis*, e il poeta l'ha seguito senza curarsi che le sirene eran tre, incantatrici e ingannatrici dei naviganti inesperti, e non stavano confinate nell'egra solitudine del fondo algoso.

25-28. *Ecco la catastrofe*. - AHI, MIO RE!: grido repentino d'angoscia. Quanto mutata l'espressione *mio re*, già così tenera e giubilante nel v. 16, da cui è ripresa! - DEMOGORGONE: misterioso demone maligno, primigenio e indefinibile, specie di oscura forza abissale caotica, da non nominare, donde una paurosa superstizione faceva derivare tutte le forme di esistenza e poi sul più bello a sé ritrarle dissolvendole nel non-essere o rimescolamento originario. Il Boccaccio nel suo *De genealogiis deorum* ha su di esso un farraginoso articolo, dove cerca invano trovare una linea direttiva fra le contrastanti superstizioni. - INFORME: indefinibile e caotico. - LA TENEBRA D'INFERNO: il buio fondo del sotterra, sede del Demogorgone. Ma è da intendere l'orrido mostro che di laggiù esso ha mandato a sorprenderla ed avvinghiarla.

29-32. *Il grido si fa disperato al pari della conclusione*. - SON TRATTA GIÙ: dalla piovra, che nel gruppo scultorio ha abbrancato la Sirena con gli orribili tentacoli. Questo particolare è probabil-

mente suggerito da V. Hugo, che nel romanzo *I lavoratori del mare* (parte II, libro IV, scritto nel 1868) descrive l'orripilante polipo gigantesco, mentre afferra, invischia, trascina con stringimento spaventoso giù nell'abisso. - FU IN VAN: la bellezza di lei (miracolosa armonia di forme) scompare annullata nell'abisso. - È IN VAN: la virtù di lui (virile energia volitiva) rimane immutabile nel trapassar di tutto. Ma sì quella che questa IN VANO, perché non raggiungono lo scopo sognato, né altro ne sperano. E restano un conturbante mistero, con quel triplice rintocco di IN VAN.

Il Carducci in tutta l'ode ha schiettamente saputo mantenere alla concezione e all'espressione il debito carattere fantastico popolare con libera, misurata, nitida arte serena..., seppure nell'intimo e nel tono soffusa di insopprimibile malinconia. La malinconia di chi, giunto all'ultimo limite della vita e dell'arte (riguardiamo la data, 1896), avverte più che mai l'enigma che è nell'una e nell'altra... e oltre.

LORENZO BIANCHI e PAOLO NEDIANI